

Il ministro degli Esteri e il collega El-Muntasser definiscono i punti. Un traghetto collegherà Catania e le coste libiche

## Italia e Libia chiudono con il passato A Roma patto su petrolio e terrorismo

Dini: «Presto l'intesa per avviare un nuovo corso con Tripoli»

ROMA. Dopo l'Iran, la Libia. Ieri Roma s'è fatto un altro passo significativo sulla strada della normalizzazione dei rapporti con Tripoli. Non è la tappa definitiva, ma «tra breve» i due paesi firmeranno un «documento congiunto» che in pratica chiuderà una lunga pagina di storia che spazia dai tempi dell'occupazione coloniale, alla cacciata degli italiani negli anni Settanta, ai diversi contenziosi aperti in campo economico.

Italia e Libia faranno insomma «la pace» e prospettano nuove relazioni. E ieri i due ministri degli Esteri, Lamberto Dini per l'Italia e Omar Mustafa El-Muntasser, partecipando ai lavori della commissione italo-libica, hanno in pratica posto le premesse per un accordo generale. Sono stati firmati un accordo per la collaborazione in campo turistico, una convenzione consolare e un programma esecutivo che avvia l'accordo di quattro anni fa e prevede significative collaborazioni in campo scientifico, culturale, tecnologico e sanitario. L'Istituto Italiano di cultura di Tripoli riprenderà l'attività, mentre i libici apriranno un centro analogo a Roma che, sempre nella capitale, sarà affiancato anche da un'Accademia culturale italo-libica. Un traghetto collegherà Tripoli e Catania. E questa è una novità assoluta dal momento che finora solo Malta era collegata con i porti libici.

La svolta è tuttavia politica; nell'incontro romano sono stati approp-



Lamberto Dini e Omar Mustafa El-Muntasser Enrico Oliverio/Ap

di molti argomenti, tra cui quello del terrorismo e i libici si sono impegnati - spiega la Farnesina - a «collaborare strettamente per ridurre i fattori di instabilità nella regione anche attraverso la lotta al terrorismo in tutte le sue forme e alla proliferazione delle armi di distruzione di massa». Il «recupero della Libia» alla cooperazione - ha fatto notare Dini - passa tuttavia attraverso «l'osservanza delle pertinenti risoluzioni dell'Onu». «È stato fatto - ci dice il sottosegretario agli Esteri Rino Serri, presente agli

incontri - un altro passo verso la ripresa e lo sviluppo delle relazioni con la Libia».

Tra gli impegni più significativi definiti ieri quello che riguarda i sostanziosi debiti accumulati dai libici verso aziende e operatori italiani. Si tratta di una cifra considerevole che ammonta a circa 1500 miliardi di lire. Tripoli s'impegna a «sbloccare in tempi rapidi le procedure per i pagamenti dei crediti non contestati ed esigibili». Dini dal canto suo ha assicurato che l'Italia s'impegna ad «ac-

### Con Gheddafi un contenzioso lungo 30 anni

Il contenzioso aperto con la Libia da quasi trent'anni riguarda il risarcimento economico per l'occupazione coloniale, i campi minati e i libici deportati in Italia. La Libia non riconosce il trattato firmato dall'Italia nel 1956 con Re Idris che ricevette un contributo alla ricostruzione di 4,8 miliardi di lire di allora. Inoltre, secondo Tripoli in Libia ci sarebbero interrate ancora milioni di mine italiane. Sui deportati, Gheddafi ha chiesto a più riprese notizie e indicazioni dei luoghi di sepoltura degli oltre 5000 prigionieri libici. L'Italia rivendica i beni della comunità italiana sequestrati nell'ottobre 1970 (patrimonio di circa 2000 miliardi di lire). Infine, alcune società italiane vantano crediti in Libia.

### L'embargo Onu per i sospetti sugli attentati

Da quasi vent'anni la Libia è nella lista nera dei paesi sospettati di connivenza o protezioni del terrorismo. Gli attentati di Fiumicino, Vienna, Lampedusa, Lockerbie, Niger, sono solo alcuni degli episodi che hanno messo sotto accusa il regime di Tripoli. Gli Usa hanno chiuso nel 1980 la propria ambasciata a Tripoli e dopo gli attacchi agli aeroporti di Roma e Vienna (27 dicembre 1985) hanno decretato le sanzioni contro Tripoli (6 gennaio 1986). Per l'attentato di Lockerbie (270 morti), nel 1992, l'Onu ha approvato una risoluzione con cui ha imposto alla Libia un embargo aereo e militare, prevedendo anche una riduzione «significativa» delle rappresentanze diplomatiche libiche all'estero.



Il leader libico Muammar Gheddafi

celerare la riconciliazione ed il graduale smobilizzo» dei crediti delle nostre aziende.

Su tutto questo, ed in particolare sui temi più marcatamente politici, italiani e libici torneranno «tra breve» a discutere con il proposito di «chiudere definitivamente» con un documento congiunto il «retaggio negativo del passato» e imprimere quindi «un nuovo e più dinamico corso alle relazioni tra i due paesi».

Segnali di un imminente svolta si erano avvertiti nei giorni scorsi con la decisione del regime di Tripoli di liberare Franco Canepa e Marcello Sarritzu, i due italiani fermati per un contenzioso con imprese italiane. Nell'agosto del 1997 il sottosegretario Serri si recò a Tripoli a capo di una delegazione che avviò la ripresa delle relazioni da alcuni anni stagnanti. L'intesa che si profila con Tripoli è destinata a riportare la Libia nella comunità internazionale dalla quale è esclusa dall'embargo deciso dall'Onu per la vicenda dell'attentato di Lockerbie (277 morti nei cieli della Scozia per un bomba collocata nel 1988 su un jet delle Pan Am diretto negli Stati Uniti). Washington e Londra pretendono che i libici sospettati per l'attentato terroristico vengano giudicati negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, ma Gheddafi si è sempre opposto. Gli americani tuttavia sono sempre più isolati e molti paesi consigliano un processo in un

paese neutrale per strappare in tal caso anche la collaborazione di Gheddafi. I paesi africani in particolare nel recente vertice di Ouagadougou dell'Oua (organizzazione per l'Unità africana) hanno deciso di «non rispettare» a partire da settembre l'embargo imposto contro la Libia e invitano l'Onu ad accettare la proposta di un processo in un paese neutrale.

L'Italia ha ribadito anche ieri che la normalizzazione con Tripoli passa anche per il rispetto delle risoluzioni del palazzo di vetro. Roma sta tuttavia sviluppando una vera e propria offensiva diplomatica verso l'altra sponda del Mediterraneo e nella regione mediorientale. In pochi giorni Prodi ha registrato l'impegno dell'Iran nella lotta contro il terrorismo e Dini un'analoga promessa di Gheddafi. La politica del dialogo con i regimi malvisti ai Dipartimenti di Stato americano dispiace, e per ora, Washington non si lamenta. Finora gli americani non hanno tuttavia manifestato alcun proposito di rivedere la loro posizione sulla vicenda di Lockerbie. Più in generale tra gli europei cresce il disappunto per la politica degli embarghi. Clinton ha accettato la sfida del progressista Khatami che intende riprendere le relazioni tra Iran e Stati Uniti, ma non ha manifestato alcuna apertura verso Gheddafi e Saddam.

Toni Fontana

### Albright a Tokyo per rassicurare i giapponesi

TOKYO. Il Giappone rimane «la pietra angolare» della strategia americana in Asia e il miglioramento delle relazioni tra Usa e Cina «risponde agli stessi interessi di Tokyo». Questo il messaggio che Madeleine Albright, sulla via del ritorno dopo avere accompagnato il presidente Bill Clinton nel suo viaggio in Cina, ha portato ieri al governo giapponese, volendo così placare ogni timore per un eventuale spostamento degli equilibri nella regione. L'amicizia tra Usa e Giappone è «incrollabile», ha affermato il segretario di stato, così come la loro alleanza militare rimarrà «solida nel ventunesimo secolo come lo è stata negli ultimi quattro decenni del ventesimo». Ma nei suoi colloqui con il primo ministro Ryutaro Hashimoto e il ministro degli Esteri Keizo Obuchi Albright ha ribadito le preoccupazioni americane per le difficoltà dell'economia giapponese.

## Gli Usa hanno gettato sulle spalle della nuova leadership le aperture su diritti umani, Taiwan, e Tibet Washington-Pechino, nulla è come prima E Jiang si accredita come il Clinton cinese Ora non gli sarà facile dimenticare gli impegni presi in tv

ROMA. Aggettivi così pieni di entusiasmo per descrivere il capo di un'altra potenza il presidente Clinton probabilmente non li aveva mai usati: Jiang Zemin, il suo ospite cinese, è stato da lui definito un uomo di grande intelligenza ed energia, con l'immaginazione necessaria per pilotare la Cina che sta cambiando. Quale migliore avallo alla leadership cinese e alle sue scelte politiche? Se sulla scena internazionale gli attori si muovessero secondo categorie anche psicologiche potremmo dire che con quegli aggettivi Clinton ha vincolato il dirigente cinese più di quanto avrebbe potuto fare con un accordo cartaceo sottoscritto da entrambi. Potrà mai un giorno Jiang Zemin fare qualcosa che deluda il presidente americano e tutti quelli, come lui, colpiti dalla nuova abilità dell'uomo di Pechino? Ma la sorpresa non è stata solo di Clinton. È stata anche dei cinesi. Chiamo un collega che vive da anni a Pechino e conosce perfettamente la lingua: mi dice che sta quasi nascendo un mito, quello di Jiang il «Clinton cinese». Esagera certo, ma l'aver il presidente accettato di infrangere il tabù di Tiananmen, l'aver sottostato alle regole della società dello spettacolo e al dominio dei media, sono apparsi una prova di coraggio non attesa e perciò vista come un segno di forza. Non sono mancati

quelli che hanno parlato di «una svendita agli americani», di «un cedimento», sono apparse però voci isolate, la maggioranza è soddisfatta perché la Cina finalmente è diventata «un paese normale». Molti commentatori americani, a loro volta, hanno trovato Clinton «naïf» perché ha messo la sordina alle differenze profonde che separano Cina e Usa preferendo offendere India e Giappone per offrire invece l'immagine di un mantello di stelle luccicanti che avvolge insieme il leader cinese e quello americano. In realtà, nello stesso momento in cui ha proclamato la Cina «partner strategica», Clinton ha gettato sulle spalle della leadership cinese la responsabilità di mantenere quelle promesse e di accettare quelle sollecitazioni che sono state l'oggetto della visita. Una responsabilità che Jiang Zemin ha assunto innanzitutto di fronte alla propria «opinione pubblica», appena nata e battezzata dalla diretta in Tv della scorsa settimana. Aprirà ora la Cina a breve scadenza il dialogo con il Dalai Lama? E farà le mosse necessarie perché con Taiwan si ricominci a discutere? La libertà di espressione non è che sia proprio in cima alle esigenze del cinese comune, ma la liberazione dei giovani che sono in carcere perché non d'accordo con il regime, invece sì. E ci si aspetta che ora le carceri si riaprano, un modo indiretto per ammettere che «sì, è vero, Tiananmen fu un errore». Molto di più, almeno per ora, la dirigenza cinese non sarebbe disposta ad ammettere. Ma quella scarcerazione è una cosa che tutti si aspettano, è una di quelle poche speranze che uniscono giovani e vecchi, intellettuali e gente comune.

Il Tibet è lontano, e i cinesi di stirpe Han, gente di pianura, hanno sempre poco amato quelli delle alte montagne; Taiwan è una esigenza geopolitica: la Cina, paese enorme, non ha un accesso al mare e quell'isola glielo garantirebbe. Ma il cinese ordinario, i pendolari che ogni mattina a mi-

gliaia arrivano a Pechino, più di tanto alla sorte dell'isola non stanno a dedicare particolare attenzione. La soddisfazione per il prestigio patrio non ha spento o ridotto l'ossessione del momento: l'occupazione. La gente teme per il proprio lavoro, perché lo sente insicuro o sa che lo perderà. Ricordo un recente viaggio a Chongqing, capitale del governo nazionalista durante gli anni della aggressione giapponese. Stesa sul fiume Yangtze, al centro sud, Chongqing è una «municipalità» con trenta milioni di abitanti, la città vera e propria assediata da quattro milioni di contadini sotto il livello di povertà, colpita dalla crisi delle imprese di stato, con centinaia di migliaia di ex operai che la sera affollano, con le loro bancarelle, le

dramma della Cina di domani, mi dissero allora, è come garantire un sistema di welfare a milioni e milioni di lavoratori che oggi ne sono privi. Shanghai è la città più «americana» di tutto il paese, il modello Usa esercita una attrazione fortissima, ma è un modello, stranamente, fermo agli anni cinquanta. La gente però non lo sa e vuole, fortissimamente vuole andarsene via. E ora, dopo la visita di Clinton al vecchio jazz club del Peace Hotel, quel desiderio sarà ancora più forte.

Lo spettro di quanto potrà accadere alla società e alla economia cinese sta frenando le trattative per l'accesso della Cina al WTO. Clinton a Pechino non ha fatto alcun passo avanti. Ed è unodei fallimenti che già gli vengono rinfacciati con puntigliosità.



Bill Clinton e Jiang Zemin Greg Gibson/Ap

Bing Xiang, un economista della Università di Hong Kong, giustifica pienamente la riluttanza cinese ad entrare senza le garanzie che ritiene indispensabile le vengano date. E porta dei dati: nel 1996, le aziende statali cinesi hanno prodotto per 336 miliardi di dollari, mentre, nello stesso periodo, le tre principali società americane, la General Motors, la Ford e la Exxon, hanno insieme prodotto per 430 miliardi. Una volta sul mercato internazionale, senza protezione le aziende cinesi ancora mallesse in termini di management e di tecnologia, verrebbero massacrate. Altri in Cina, come Hu Angang, la pensano diversamente. Questa cura brutale servirebbe come selezione e sarebbe anche un elemento di trasparenza, dal momento che molto spesso queste imprese pubbliche, sono il frutto di una fraudolenta commissione di interessi tra burocrazie a danno del sistema finanziario e bancario. L'alternativa? Un nuovo «new deal», che faccia leva non sulla industria ma su imponenti lavori pubblici, propone Hu Angang. Il «grande Jiang» dovrà proprio dare fondo alla sua «grande immaginazione».

Lina Tamburrino

## A sostegno di un tribunale permanente Amnesty International «Tutti giù per terra» davanti al Colosseo

ROMA. Un immenso tappeto umano formato da migliaia di persone sdraiate a terra ha dato vita ieri pomeriggio, davanti al Colosseo, alla manifestazione organizzata da Amnesty International, per chiedere che i responsabili di massacri, di stupri di massa, di torture, di sparizioni vengano portati davanti ad un tribunale. «Quel tribunale si sta facendo a poche centinaia di metri da qui, al palazzo della Fao di Roma. Ma noi - ha detto Daniele Scaglione, presidente della sezione italiana di Amnesty - non ci accontentiamo di vederlo nascere, vogliamo che abbia tutte le caratteristiche per poter poi funzionare a dovere». Scaglione si dice preoccupato: «C'è il rischio di ve-

der nascere un tribunale senza le risorse adeguate, a cui non sarà permesso di intervenire in situazioni di conflitti armati interni ad un paese. Se ciò dovesse accadere - ha concluso - l'umanità avrà perso un'occasione storica». Gli organizzatori di «Tutti giù per terra», che ha potuto contare sull'adesione di numerose personalità, sottolineano che alla fine della seconda guerra mondiale l'umanità disse «Mai più». Ma 50 anni dopo, genocidi e diffuse violazioni dei diritti umani continuano a verificarsi. «Nessuno di noi - ha detto Pamela Villorelli, madrina della manifestazione - potrà mai essere felice fino a quando ci sarà qualcuno che soffre per la mancanza di diritti umani».

**IV MEETING**  
**EUROPEO**  
**ANTIRAZZISTA**  
**11 - 18 LUGLIO**  
**CECINA MARE**  
**LIVORNO**  
Per informazioni e prenotazioni  
ARCI 06/41609503 - 055/245344  
www.arcitoscana.org

**Racket della prostituzione**  
**Un crimine senza frontiere**  
*Le proposte di legge per combattere la nuova schiavitù del XXI secolo*

Dibattito con: **Angelo Bonelli** - Presidente commissione sulla criminalità Regione Lazio  
**Giampiero Cioffredi** - Coord. Naz. Le Arci Solidarietà  
**Giada Crivella** - Segretaria Slulp provincia Roma  
**Lino De Guido** - Resp. Le Nazionali Ds politiche della Sicurezza urbana  
**Biagio Minnucci** - Capogruppo Ds - Regione Lazio  
**Andrea Pini** - Giornalista "Babilonia"  
**Giulia Rodano** - Commissione Sanità Regione Lazio

Intervengono: **On. Livia Turco** - Ministro Affari Sociali  
**Maria G. Gianmarinaro** - Capo Uff. Leg. v.o Min. Pari Opportunità  
**Claudio Giardullo** - Segretario nazionale Slulp  
**Maria Grazia Passuello** - Assessore politiche sociali Provincia di Roma

Introduce: **Bianca La Rocca** - Coordinatore Viveresicuri del Lazio

Conclude: **Giulio Calvisi** - Resp. Le Nazionali Ds per i problemi dell'immigrazione

Presiede: **Giglia Tedesco** - Ufficio presidenza nazionale Ds

Viveresicuri - Democratici di Sinistra Lazio  
Gruppo Ds Regione Lazio - Gruppi Ds Province di Roma e di Latina  
le Associazioni del volontariato laico e cattolico  
Slulp provinciale e regionale